

FEDERICA GRECO

*Il 'Funus' di Ortensio Lando. Un dialogo antierasmiano?*

In

*La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),  
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,  
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,  
Roma, Adi editore, 2018  
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=1039](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FEDERICA GRECO

*Il 'Funus' di Ortensio Lando. Un dialogo antierasmiano?*

*Il contributo si propone di riprendere le principali teorie critiche avanzate circa l'interpretazione del 'Funus' di Ortensio Lando che hanno, in alcuni casi, banalizzato la portata filosofica dell'opera oppure orientato in maniera eccessivamente polarizzata i sentimenti antierasmiani dell'autore. Il 'Funus' rappresenta, infatti, un tassello fondamentale per la comprensione della poetica paradossale e palinodica del poligrafo milanese, troppo spesso incentrata unicamente sulla lettura dei fortunati 'Paradossi'. Dimostreremo che in questo dialogo Lando non intendeva proporre una sua personale presa di posizione nell'ambito della polemica antierasmiana, ma valorizzare l'importanza dell'adozione di una giusta medietas, senza la quale si finisce inevitabilmente per scivolare nel ridicolo, atteggiamento rappresentato sia dal grottesco ritratto dei monaci tedeschi, acerrimi nemici del filosofo olandese, sia dal fervore idolatrico dei suoi seguaci. Intendiamo inoltre confutare l'idea che l'autore fosse antierasmiano, optando per l'ipotesi che la sua satira non fosse un attacco ad personam, quanto piuttosto un rifiuto generale dell'adulazione esclusiva di qualsiasi forma di auctoritas.*

Ortensio Lando è noto soprattutto in veste di autore dei fortunatissimi *Paradossi* (1534),<sup>1</sup> i quali hanno attirato l'attenzione non solo dei lettori coevi, si pensi alle numerose ristampe e traduzioni, ma anche da parte della critica contemporanea che vi è ritornata a più riprese per chiarirne il significato sfuggente e ambiguo. Meno conosciuta è invece la *Confutazione de paradossi*<sup>2</sup> che, a circa un anno di distanza, effettua una vera e propria palinodia di ventisei dei trenta argomenti affrontati dal poligrafo milanese. È probabile che con questa seconda opera Lando stesse cavalcando l'onda del successo inaugurata dai *Paradossi*, spingendo alle estreme conseguenze la funzione del paradosso che, da rovesciamento dei luoghi comuni, appare ora come relativismo assoluto di ogni posizione assunta. D'altra parte questa tecnica argomentativa bipartita sembra trovarsi, attraverso diverse scelte strutturali e stilistiche, in gran parte della produzione landiana, ed è stata spesso interpretata come una critica del sapere umanista e come sintomo di un generale scetticismo e relativismo scientifico.<sup>3</sup> In realtà è già stato rilevato che dietro all'operazione dei *Paradossi* possa celarsi anche un intento euristico<sup>4</sup> ma raramente tali indagini si sono spinte al di là dell'opera landiana più celebre. È nostro parere, invece, che una corretta interpretazione del paradosso non possa prescindere da un'analisi dell'opera complessiva che, a fronte dell'ambiguità dei singoli testi, si rivela estremamente coerente nel suo complesso. Se da un lato sarebbe dunque riduttivo abbandonare qualsiasi tentativo di interpretazione delle apparenti contraddizioni che si ritrovano nelle opere di Lando, adducendole a una generale critica della validità del sistema umanista, sarebbe altrettanto rischioso incasellare l'autore in quella lettura in negativo o degli 'anti', come la definisce Procaccioli: antibembiana, anticlassicista, antiumanista.<sup>5</sup> Il *Funus* rappresenta in questo senso un tassello importante nella poetica dell'autore, sia per chiarire il significato che nelle sue opere assume l'inclusione di punti di vista apparentemente discordanti riguardo alle principali polemiche letterarie e culturali dell'epoca, sia per verificare se l'etichetta di antierasmiano non vada in qualche modo ridimensionata alla luce di una nuova analisi testuale.

Il dialogo latino *Erasmii Roterodami Funus*<sup>6</sup> fu pubblicato a Basilea, senza indicazioni tipografiche, nel 1540 sotto lo pseudonimo di Philaete Cittadino di Utopia<sup>7</sup> ma è attribuito a Ortensio Lando.<sup>8</sup> Nonostante l'edizione

<sup>1</sup> *Paradossi cioè, sententiae fuori del comun parere novellamente venute in luce, opra non men dotta, che piacevole, & in due parti separata*, Lione, per Giovanni Pullon da Trino, 1534; edizione critica di riferimento O. LANDO, *Paradossi, cioè sentenze fuori del comun parere*, a cura di Antonio Corsaro, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000.

<sup>2</sup> *Confutazione del libro de paradossi nuovamente composta, et in tre orationi distinta*, [Venezia, Andrea Arrivabene, 1545].

<sup>3</sup> Si veda per esempio G. FALCONE, *Pensiero religioso, scetticismo e satira contro il pedante nella letteratura del Cinquecento*, «La rassegna della letteratura italiana», 88, 1984, 80-116.

<sup>4</sup> Sul significato del paradosso nella filosofia del Rinascimento si veda per esempio J.C. MARGOLIN, *Le paradoxe, pierre de touche des jocoseria humanistes*, in *Le paradoxe au temps de la Renaissance*, actes du 7ème colloque du 13 au 14 novembre 1981 et du 23 au 24 avril 1982, directeur de la publication, M.-T. Jones-Davies, Université de Paris-Sorbonne, Centre de recherches sur la Renaissance, Paris, J. Touzot, 1982, 59-79 e R. L. COLIE, *Paradoxia epidemica. The Renaissance Tradition of Paradox*, Princeton, Princeton University Press, 1966.

<sup>5</sup> P. PROCACCIOLI, *Cinquecento capriccioso e irregolare. Dei lettori di Luciano e di Erasmo; di Aretino e Doni; di altri peregrini ingegni*, in P. Procaccioli e A. Romano (a cura di), *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del classicismo*, Manziana, Vecchiarelli, 1999, 8.

<sup>6</sup> [Ortensio Lando], *In Des. Roterodami funus. Dialogus lepidissimus. Nunc primum in lucem editus*, Basileae, [Balthasar Lasius], 1540.

critica curata da Ugo Rozzo e Lorenzo di Lenardo<sup>9</sup> segue la linea interpretativa proposta da Fahy, che vedeva nel racconto dei funerali di Erasmo – morto nel 1536 – una satira tanto dei suoi sostenitori quanto dei suoi oppositori, ancora oggi sembra prevalere l'idea che il *Funus* sia un'opera antierasmiana. A rendere particolarmente difficile la ricostruzione del pensiero di Lando nei confronti del filosofo olandese è la rappresentazione dei due punti di vista, solo in apparenza completamente opposti, dei due protagonisti: Arnoldus, un fervente erasmiano, e Anianus che, invece, adotta un atteggiamento più critico. Arnoldus, di ritorno da un viaggio nella città di Strasburgo, informa l'amico della recente morte di Erasmo che l'ha gettato in uno stato di profonda tristezza e collera. Durante le esequie funebri, infatti, i monaci tedeschi non esitarono a vendicarsi della morte di colui che così duramente li aveva rimproverati nei suoi scritti, comportandosi in maniera decisamente irriverente. Si lanciarono in festeggiamenti sfrenati, arrivando ad adottare comportamenti apertamente blasfemi, fino al gesto culminante della profanazione della tomba e dello scempio del corpo di Erasmo. Quest'ultimo, secondo Arnoldus, nei suoi ultimi attimi di vita si era comportato da cristiano esemplare, fugando i dubbi circa la sua vicinanza alle idee luterane a cui invece Anianus allude. La lode di Erasmo giunge al suo apice con il racconto di presunti miracoli, in particolare la guarigione di ciechi e sordi, e di una mistica visione da parte di un eremita, nella quale il filosofo assurgeva ai Cieli attorniato da santi, mentre in una sorta di inferno dantesco erano condannati i suoi nemici. Il moderato Anianus invita il suo interlocutore a non esagerare i meriti di Erasmo che, secondo quanto ha sentito dire, aveva anche molti difetti, caratteriali e stilistici, e rispetto al quale la Germania può vantare ingegni ben superiori. Lando non esita a fare, attraverso le voci dei due protagonisti, anche una rassegna degli ammiratori di Erasmo, tra cui Fortunato Martinengo, Benedetto Agnello e Celio Secondo Curione, ma soprattutto dei suoi detrattori come Giulio Cesare Scaligero,<sup>10</sup> Etienne Dolet,<sup>11</sup> Gaudenzio Merula<sup>12</sup> e lo stesso Lutero. Infine Anianus ammonisce Arnoldus a non generalizzare la critica contro i monaci attraverso il cattivo esempio dei tedeschi, poiché esistono anche ecclesiastici virtuosi, in particolare nell'ordine degli eremitani, di cui non a caso Lando aveva fatto parte. Al termine del dialogo Anianus appare alquanto rincuorato dalle parole dell'amico e si dice sollevato dal dolore per la morte di Erasmo.

Uno dei primi tentativi significativi di interpretazione del dialogo lo abbiamo da parte di Grendler<sup>13</sup> che lo considera come erasmiano: ovvero una critica nei confronti dei monaci basilesi e un allontanamento dalle idee di Lutero e Butzer alle quali Lando avrebbe in un primo momento aderito. Già Conor Fahy criticava la posizione di Grendler, a dir la verità anche in maniera piuttosto decisa, accusandolo di aver mal interpretato il testo a causa delle sue scarse conoscenze della lingua latina e di aver passato sotto silenzio alcune parti del dialogo 'scomode' alla sua lettura critica.<sup>14</sup> Se si analizza in dettaglio il dialogo si noterà che, a fronte di un'analisi condotta sulla scia di un'adesione o meno di Lando alle idee della Riforma, i contenuti teologici non sono particolarmente rilevanti né ampiamente trattati. Lando si limita, infatti, a inserire qualche allusione, tramite la parte di Anianus, alle accuse di eresia rivolte a Erasmo e a citare alcuni protagonisti dei conflitti teologici in corso. Lutero e Butzer sono menzionati, ma all'interno di una lunga lista di antierasmiani – Etienne Dolet, Jacques Toussain, Stefano Salutati

<sup>7</sup> Lo pseudonimo compare solo al f.2r, nella dedica a Fortunato Martinengo: «Desid. Erasmi Funus, excerptum ex familiaribus congressibus Philaetis ex Utopia Civis, ad Fortunatum Martinengum, multis nominibus illustrem, Comitem Brixianum».

<sup>8</sup> L'attribuzione del *Funus* a Ortensio Lando è stata dimostrata da Conor Fahy, *Landiana. I. Ortensio Lando and the Dialogue Desiderii Erasmi funus (1540). II. Lando's Letter to Vadianus (1543)*, «Italia Medioevale e Umanistica», XIX, 1976, 334-346.

<sup>9</sup> O. LANDO, *I funerali di Erasmo da Rotterdam*, a cura di Lorenzo Di Lenardo, introduzione di Ugo Rozzo, testo critico stabilito da Conor Fahy, traduzione e note di Lorenzo Di Lenardo, Udine, Forum, 2012.

<sup>10</sup> Scaligero scrisse nel 1531 e nel 1537 due violentissime orazioni contro Erasmo, oggi in *Oratio pro. M. Tullio Cicerone contra Des. Erasmus (1531); Adversus Des. Erasmi Roterod. dialogum ciceronianum oratio secunda (1537)*, textes présentés, établis, traduits et annotés par Michel Magnien, préface de Jacques Chomarat, Genève, Droz, 1999.

<sup>11</sup> Etienne Dolet pubblicò nel 1535 contro Erasmo e in difesa di Cicerone il *Dialogus de imitatione ciceroniana*.

<sup>12</sup> A lui viene attribuito il libello *Bellum civile inter Ciceronianos et Erasmos*.

<sup>13</sup> P. F. GRENDLER, *Critics of the Italian World 1530-1560. Anton Francesco Doni, Nicolò Franco & Ortensio Lando*, Madison University of Wisconsin Press, 1969, 111-117.

<sup>14</sup> C. FAHY, *Landiana...*, 346-354; ID., *Il dialogo "Desiderii Erasmi funus" di Ortensio Lando*, «Studi e problemi di critica testuale», 14, 1977, 42.

da Pescia, Juan Guniés de Sepúlveda, i monaci spagnoli, la facoltà di teologia di Parigi, Pietro Corsi e Gaudenzio Merula – ai quali Arnoldus prospetta una punizione simile a quella profetizzata dall'eremita. Nulla fa pensare che Lando stesse dirigendo un attacco proprio contro i due riformati ai quali non dedica un'attenzione superiore a quella destinata ad altri personaggi. Per Grendler, come per la maggior parte dei critici, Anianus sarebbe un *alter ego* di Lando, ma se il dialogo è in favore di Erasmo diventa difficile conciliare questa visione con le sue battute scettiche e ci aspetteremmo che il pensiero dell'autore sia invece incarnato dall'erasmiano Arnoldus.

Myron Gilmore è stata la prima a individuare la presenza di una forte componente ironica all'interno del testo: «Arnoldus categorically denies this allegation and launches into a panegyric of Erasmus's virtues which is so extravagant as to create the suspicion that it is perhaps ironic»<sup>15</sup>. Secondo la studiosa, dietro agli elogi di Arnoldus si celerebbe una parodia degli abituali *encomia* dedicati al filosofo olandese e il dialogo sarebbe quindi da interpretare piuttosto in direzione antierasmiana. Un indizio supplementare a favore di questa lettura sarebbe che Lando avrebbe impiegato uno sforzo minore per trovare i nomi dei difensori di Erasmo rispetto a quelli dei suoi detrattori, sui quali si sofferma maggiormente, come se non volesse aggiungere ulteriore autorevolezza a una posizione che non condivide.<sup>16</sup> A questo argomento si può tuttavia facilmente ribattere che l'equilibrio argomentativo tra le posizioni pro e contro era già assicurato dalla presenza di Arnoldus e dalle sue lodi a Erasmo; spettava dunque ad Anianus controbattere portando, non tanto la sua opinione personale, ma l'*exemplum* di altri eruditi del tempo che si erano per una ragione o per un'altra schierati contro Erasmo. Inoltre, anche in altre opere,<sup>17</sup> Lando appare significativamente più attratto dalla *pars destruens* del dibattito, glissando in maniera più frettolosa sugli argomenti apologetici che meno si prestano alla sua vena satirica, senza che questo debba essere necessariamente interpretato come una chiara presa di posizione. Tra i nomi dei difensori compare anche quello di Paolo Mascranico, già autore della nota posta a conclusione dei *Paradossi*, che secondo Gilmore sarebbe uno dei molteplici pseudonimi dello stesso Lando, fatto che aggiungerebbe quindi dell'ironia fra i ranghi degli erasmiani; Seidel-Menchi ha tuttavia dimostrato che si tratta di un personaggio realmente esistito.<sup>18</sup> Gilmore individua anche tre distinte tematiche antierasmiane presenti nel dialogo che ricalcano anche i principali argomenti del dibattito in Italia:

- 1) Erasmo eretico e precursore delle idee luterane;
- 2) Erasmo anticiceroniano e cattivo latinista;
- 3) Erasmo barbaro, anti-italianista e incapace di apprezzare l'eredità culturale di Roma.<sup>19</sup>

All'interno del dialogo sarebbero presenti degli accenni specifici di Anianus che tradirebbero questo disegno da parte dell'autore:

1) Legi tamen nonnulla eius hominis scripta, quanquam timide et diffidenter percerebuerat enim non incertis autoribus rumor ex eius fontibus hausse Lutherum, quem Senatus Populuque Romanus damnavit, quicquid dogmatis suis immiscuisset scriptis.<sup>20</sup>

2) Scio multos in Gallia qui illum inter semilatinos scriptores numerent.<sup>21</sup>

3) Quid hoc est, quod qui in Italia doctiores numerantur Erasmum oderant potius quam amarent, scribendi characterem non probarent et nescio quomodo illius genium reformidarent? Lazarus Bonamicus, quem Minerva omnes artes adocuit, illius scripta non probabat, Iulius Camillus vir bono iudicio parvi faciebat,

<sup>15</sup> M. P. GILMORE, *Anti-Erasmianism in Italy: the dialogue of Ortensio Lando on Erasmus' funeral*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», IV, 1974, 2.

<sup>16</sup> Ivi, 7.

<sup>17</sup> Si veda il confronto tra *Cicero relegatus* e *Cicero revocatus*, *Paradossi e Confutazione de paradossi*, *La sferza de scrittori antiche e moderni* e *Essortatione allo studio delle lettere*.

<sup>18</sup> S. SEIDEL-MENCHI, *Sulla fortuna di Erasmo in Italia: Ortensio Lando e altri eterodossi della prima metà del Cinquecento*, «Rivista Storica Svizzera», XXIV (1974), 582.

<sup>19</sup> M. P. GILMORE, *Anti-Erasmianism...*, 11.

<sup>20</sup> O. LANDO, *I funerali di Erasmo da Rotterdam...*, 49. «Ho letto però alcuni suoi testi, anche se con timore e diffidenza: infatti, si era diffusa la voce, da parte di persone fidate, che Lutero – colui che Roma condannò – avesse attinto dalle pubblicazioni di Erasmo tutti i dogmi che aveva inserito nei suoi scritti», ivi, 85.

<sup>21</sup> Ivi, 58. «So che in Francia tanti annoverano Erasmo tra gli scrittori semilatinici», ivi, 99.

Romulus Amasaeus fere spernebat, tota romana Academia oderat, Longolius irridebat, Budaeus ne tanti quidem faciebat.<sup>22</sup>

Come viene chiaramente indicato nel testo, non si tratta tuttavia delle idee personali del personaggio di Anianus ma delle voci che egli ha sentito circolare e che si limita qui a riportare per attenuare le affermazioni di Arnoldus sulla presunta irreprensibilità di Erasmo riguardo l'ortodossia cattolica e la sua illustre fama di erudito umanista. Vedere in questi passaggi una critica aperta a Erasmo da parte di Anianus, e indirettamente anche da parte di Lando, risulterebbe come minimo forzato, essendo qui la funzione del personaggio, come vedremo meglio in seguito, quella di riportare Arnoldus a un apprezzamento meno fanatico nei confronti del suo modello. Per quanto riguarda invece la terza citazione, Gilmore cade nello stesso errore di Grendler, estrapolando uno solo degli elementi della lista dei nemici di Erasmo, in questo caso l'Accademia romana, e attribuendogli un'importanza eccessiva, come se fosse stato Lando stesso a mettervi l'accento. È evidente che l'autore si limita a elencare nel complesso tutte le parti ostili a Erasmo per dare un quadro generale della polemica senza soffermarsi in maniera particolare su nessuna di esse. Del resto ognuno aveva un motivo diverso per essergli ostile, chi per ragioni di ortodossia religiosa, chi al contrario avrebbe voluto vederlo prendere una posizione più decisa in direzione riformata, chi non aveva potuto digerire le sue critiche contro i pedanti italiani nel *Ciceronianus* (1528)<sup>23</sup> e altri ancora erano portati da motivazioni del tutto personali. Lando infatti non esita a proporre argomenti decisamente più triviali, come il cattivo carattere di Erasmo, che nulla hanno a che vedere con le questioni teologiche evocate da Gilmore.

Seidel-Menchi è più cauta nel suo giudizio e, anche se propende sempre per la lettura antierasmiana, ammette che si tratterebbe di un'opera atipica nell'ambito delle accese polemiche contro il teologo di Rotterdam, difficilmente assimilabile agli argomenti solitamente sollevati<sup>24</sup>. L'ambiguità fra la posizione favorevole di Arnoldus e quella scettica di Anianus rifletterebbe l'atteggiamento ambiguo che lo stesso Lando ebbe nei confronti di Erasmo, cioè di iniziale sostegno e poi di rifiuto. Nonostante sia innegabile che vi siano dei forti rimandi intertestuali tra l'opera del poligrafo milanese ed Erasmo, il repentino cambiamento di posizione sarebbe spiegabile con un mutamento nell'orientamento ideologico di Lando avvenuto attorno agli anni '40. Secondo Seidel-Menchi Lando sarebbe stato in questo senso influenzato dal pensiero del teologo svizzero Ulrich von Hutten, il cui nome appare in maniera implicita nel dialogo<sup>25</sup>, tanto da scegliere lo pseudonimo di quest'ultimo, Philaete, per firmare il *Funus*. In realtà l'attribuzione dell'opera in cui compare questo nome, *De facultatibus romanensium nuper publicatis*, pubblicata a Basilea nel 1520 è dubbia e del resto Lando aveva già utilizzato lo stesso pseudonimo cinque anni prima in un testo di natura diversa, le *Forcianae Quaestiones*. Nulla fa dunque pensare che nell'utilizzo di questo pseudonimo, Lando volesse fare un omaggio al teologo svizzero, anche perché esso era piuttosto diffuso all'epoca e l'autore lo riutilizzerà in altre forme, come 'Anonimo di Utopia', in opere seguenti. Risulta più economico pensare che egli si sia ispirato direttamente all'*Utopia* (1516) di More che tradurrà in italiano nel 1548. Un'altra prova di questa influenza sarebbe che Arnoldus definisce le opere di Von Hutten come «giuste»:

<sup>22</sup> Ivi, 55. «Perché in Italia accade che coloro che sono considerati particolarmente dotti odiavano Erasmo piuttosto che amarlo, non apprezzavano il suo modo di scrivere e, non so come, avevano paura del suo genio? Lazzaro Bonamico, che Minerva istruito in tutte le arti, non apprezzava i suoi scritti; Giulio Camillo, persona di buon senso, li stimava poco; Romolo Amaseo per la maggior parte li disprezzava; l'intera Accademia Romana li odiava; Longueil si burlava di essi; Budé di certo non li considerava molto», ivi, 93.

<sup>23</sup> Lando si esprime riguardo alla questione ciceroniana nel dialogo *Cicero relegatus et Cicero revocatus* (1534) con la sua solita ambiguità.

<sup>24</sup> S. SEIDEL-MENCHI, *Sulla fortuna di Erasmo in Italia...*, 574-591.

<sup>25</sup> O. LANDO, *I funerali di Erasmo da Rotterdam...*, 56-57.

Pertulit quidem in amplificanda evengelii gloria infinitos prope labores, verum, ut liberius tecum agam, ne tantillum quidem prodesse potuerunt, postquam Erasmo *iniurium* se exhibuit *istoque et impudenti* volumine laccessivit.<sup>26</sup>

Tuttavia il termine *iusus*, che Seidel-Menchi traduce appunto con ‘giusto’, nella traduzione di Di Lenardo viene reso con «un intero volume»<sup>27</sup>. Propendiamo per questa seconda opzione perché più logica nel contesto, infatti poco più sopra Arnoldus dice che Erasmo è stato attaccato ingiustamente, *iniurium*; ci sarebbe dunque una evidente contraddizione ad accostare termini di significato opposto, oltre a essere un’affermazione incompatibile con le idee di Arnoldus che non avrebbe mai definito ‘giusto’ un libro diffamatorio contro Erasmo. Inoltre la battuta di Arnoldus comincia con la massima «qui peccaverit in uno, factus est omnium reus», alludendo al fatto che Von Hutten è da condannare, malgrado i suoi meriti, per aver peccato nello schierarsi contro Erasmo. La sua menzione in questo passaggio non può dunque essere considerata apertamente favorevole nei suoi confronti, anche se non si può escludere che il teologo svizzero abbia avuto un’influenza sul dialogo landiano, per esempio, come nota sempre Seidel-Menchi, nella visione celeste dell’eremita che sembra richiamare l’*Expostulatio cum Erasmo Roterodamo* (1523)<sup>28</sup>.

Il nodo centrale di queste tre ipotesi è quello di aver voluto identificare Anianus come un alter ego di Lando e di voler quindi attribuirgli il suo punto di vista, per altro non completamente ostile a Erasmo come sembra emergere dalle interpretazioni critiche di Gilmore e Seidel-Menchi. A riprova di ciò basta portare a esempio la chiusa del dialogo estremamente favorevole di Anianus/Lando che colloca il suo pensiero direttamente sulle orme erasmiane:

Tu bene vale, nisi nobiscum coenare velis, ac Deum optimum maximum roga efficiat ut nos iisdem insistentes vestigiis eademque via qua bonus Erasmus incedentes ad eum recta perveniamus.<sup>29</sup>

Già Fahy denunciava questa indebita associazione tra il personaggio Anianus e il suo autore, proponendo di leggere il ritratto dei monaci come una satira della Germania riformata e antierasmiana e nell’atteggiamento di Arnoldus una parodia di quella che lui definisce la «St. Erasmus mentality»<sup>30</sup>. L’interpretazione di Fahy ha il merito di risolvere brillantemente l’ambiguità del dialogo, Arnoldus e Anianus non rappresenterebbero due parti antitetiche in conflitto, le quali sono invece descritte nelle repliche di Arnoldus, ovvero quando denuncia la violenza blasfema dei monaci e quando loda smisuratamente Erasmo. Nonostante condividiamo questa interpretazione critica, non ci convince la conclusione di Fahy nel ritenere Anianus un personaggio secondario all’interno del dialogo. Crediamo che egli abbia, invece, un ruolo fondamentale poiché, invitando l’amico alla moderazione, mostra la via per un corretto atteggiamento nei confronti della polemica antierasmiana, quella di un giusto mezzo.

In realtà, infatti, definire l’atteggiamento di Anianus come antierasmiano ci pare eccessivo e le sue repliche agli elogi di Arnoldus hanno più la funzione di attenuare la forza delle sue affermazioni che di attaccare direttamente Erasmo. Quello che preme ad Anianus, e in ultima istanza a Lando, è di dimostrare che Erasmo non era perfetto, scardinando quell’aurea di divinizzazione che i suoi ammiratori avevano contribuito a costruire attorno al suo personaggio. Arnoldus si sarebbe fatto trasportare troppo dal suo accorato (*fervens*) discorso tanto da non aver notato i difetti di Erasmo:

<sup>26</sup> Ivi, 57, corsivo mio. «Sicuramente sopporto fatiche quasi infinite nel diffondere la gloria del Vangelo, ma, per parlare con te più schiettamente, non gli poterono giovare nemmeno poi tanto, poiché si mostrò ingiusto con Erasmo e lo aggredì con un intero volume e senza pudori», ivi, 98.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> S. SEIDEL-MENCHI, *Sulla fortuna di Erasmo...*, 587-589.

<sup>29</sup> Ivi, 60. «Stammi bene, a meno che tu non voglia venire a cena con noi, e prega Dio perché faccia in modo che camminando sulle stesse tracce e procedendo sulla stessa via del buon Erasmo, arriviamo direttamente a lui», ivi, 108.

<sup>30</sup> C. FAHY, *Landiana...*, 355.

Cave, precor, Arnolde, ne plus ei tribuas ista tua ferventi oratione quam ipse vivus pro sua modestia agnoscere ac sustinere posset. Enimvero retulere mihi multi adeo natura fuisse dura, implacabili et iracunda ut uno verbo facilis bilis in nasum conciretur. Quod quivis nullo etiam negotio ex suorum scriptorum lectione facile deprehendat; nam sunt eius pagellae furoris, odii, dissidiorum et contumeliarum plenae.<sup>31</sup>

Anianus non ritiene che sia da imputare a Erasmo la responsabilità di questa mitizzazione, tuttavia rivela di aver saputo che egli aveva un cattivo carattere e che si arrabbiava facilmente come il tono delle sue stesse opere rivelerebbe. Siamo dunque molto lontani dalle polemiche erudite sulle questioni teologiche o dell'*imitatio* ciceroniana, alle quali si vanno ad aggiungere anche critiche che molto hanno del pettegolezzo. Sempre Anianus sostiene che il filosofo olandese avrebbe potuto ereditare questo caratteraccio dai suoi natali illegittimi, poiché era noto che egli fosse frutto dell'unione della madre Margareta con un prete:

Vir enim fuit, ut a multis fide dignis accepi, malae mentis malique animi, quod mihi profecto verisimilis satis esse videtur, cum sit ex condemnato concubitu natus<sup>32</sup>.

Quello delle origini di Erasmo era un argomento piuttosto diffuso nella critica antierasmiana<sup>33</sup> ma Lando non doveva esserne particolarmente colpito se nei *Paradossi* farà un elogio di Erasmo inserendolo proprio nel capitolo XXVIII «*Non è cosa biasimevole né odiosa l'esser bastardo*»:

Oh quanti letterati hannoci ancora dato i furtivi abbracciamenti. [...] Hannoci dato un Erasmo Roterodamo e per opra d'un valente abbate ce lo dettero, e pur fu comun giudizio de' buoni che Erasmo fusse teologo molto pio, e retorico più che mediocrementemente facondo, la cui lodata industria non solo risvegliò le buone lettere in Alemagna, in Barbantia, e in Inghilterra, che anche divinamente raccontò infiniti depravati autori, e ha finalmente ripieno e ornato co' suoi belli componimenti tutte le librerie ch'oggi si vegono per Europa.<sup>34</sup>

Questa citazione, oltre a confutare l'idea di Seidel-Menchi di una crisi erasmiana all'inizio degli anni '40 – I *Paradossi* sono pubblicati nel 1543 – dimostra quanto per Lando queste affermazioni fossero soltanto dei luoghi comuni da trattare secondo convenienza e non tradissero in realtà quello che doveva essere il suo personale pensiero riguardo alla polemica. Sembra che l'autore fosse più interessato a mostrare gli argomenti antierasmiani, e in alcuni casi anche la loro futilità, che a soffermarsi sulle questioni religiose e letterarie. Alcune critiche sullo stile di Erasmo sarebbero inoltre contraddittorie rispetto alla stessa poetica di Lando, in particolare l'accusa di mescolare inopportunamente i contenuti gravi a quelle scherzosi:

Sane miror quod sic Erasmum mortuum doleas, quasi nullum alium habeat Germania, vel alias non habuerit, Erasmo multo doctorem. Scio multos in Gallia qui illum inter semilatinos scriptores numerent, quod nullum verborum delectum habeat, quod raro assurgat, quod cum de seriis loquitur rebus, non severitatem, ut par esset, adhibeat, sed facetias, cum vero de iocosis agit, gravitatem admisceat, neque se continere possit quin aliquid mimici aut scurrilis ioci suis scriptis semper immisceat.<sup>35</sup>

<sup>31</sup> O. LANDO, *I funerali di Erasmo...*, 55. «Attento Arnolde, ti prego, non attribuirgli in questa tua infuocata orazione più di quanto poteva egli stesso ammettere e sostenere quando era vivo, secondo la propria modestia. Molti, infatti, mi hanno riferito che era di carattere così rigido, implacabile e irascibile che per una sola parola gli veniva un travaso di bile. Questo lo capirebbe facilmente chiunque, senza fatica, leggendo i suoi scritti: le sue pagine, in realtà sono piede di rabbia, odio, controversie ed insulti», ivi, 92.

<sup>32</sup> Ivi, 58. «Infatti, come ho sentito dire da molte persone degne di fede, egli fu un uomo dalla mente malata e di animo malvagio, cosa che mi sembra abbastanza verosimile visto che è nato da una relazione illecita», ivi, 99.

<sup>33</sup> Si veda per esempio l'*Oratio prima* di G. C. SCALIGERO, *Oratio Pro M. T. Cicerone...*, 97; 105.

<sup>34</sup> O. LANDO, *Paradossi*, H6v-H7r.

<sup>35</sup> O. LANDO, *I funerali di Erasmo*, 58. «Mi meraviglio davvero che tu ti addolori in questo modo per la morte di Erasmo, come se la Germania non abbia nessun altro, o non abbia mai avuto nessuno molto più dotto di lui. So che in Francia tanti annoverano Erasmo tra gli scrittori semilatinici, poiché non sapeva scegliere le parole, raramente si elevava di tono e quando parlava di cose serie non riusciva ad essere austero come sarebbe stato naturale, ma faceva ricorso alle facezie. Quando poi trattava cose scherzose ci mescolava anche la gravità, né poteva trattenersi dall'infilare sempre nei propri scritti qualche buffoneria o battuta scurrile», ivi, 99.

Lando, infatti, come altri poligrafi della sua generazione, aveva fatto del *serio ludere* un tratto distintivo della sua scrittura, ispirandosi, anzi, proprio allo stile di Erasmo. Nella citazione proposta emerge anche l'insistenza sul fatto che la Germania abbia molti altri eruditi validi e per questo la morte del filosofo olandese non deve essere giudicata come una perdita insostituibile nel panorama delle *humanae litterae*.

Queste osservazioni non vanno dunque interpretate come un attacco diretto a Erasmo ma come una critica all'adozione indiscriminata e quasi idolatrice delle *auctoritates* di riferimento e in questo Lando si dimostra ancora profondamente ancorato all'umanesimo, avvicinandosi a quel tipo di critica che possiamo ritrovare per esempio nel *De sui ipsius et multorum ignorantia* (1368) di Petrarca nei confronti di Aristotele e non a caso tra i *Paradossi* di Lando ve ne sono anche due proprio contro lo Stagirita (XXVIII *Che l'opere quali al presente abbiamo sotto nome di Aristotele non sieno di Aristotele*; XXIX *Che Aristotele fusse non solo un ignorante ma anche lo più malvagio uomo di quella età*). Lando si era del resto già espresso in maniera simile nel *Cicero relegatus et Cicero revocatus* (1534) riguardo alla questione ciceroniana, ma se in questo caso la bipartizione dei punti di vista era nettamente divisa in due libri, non senza a dire il vero alcune ambiguità, per il *Funus* opta per una tecnica diversa. Nel *Cicero* la conciliazione dei due punti di vista estremi, anticiceroniani e ciceroniani, è implicita all'accostamento dei due dialoghi e all'osservazione delle derive comiche dei due schieramenti mentre nel *Funus* il prudente Anianus, come viene definito da Arnoldus, ci guida attraverso le sue obiezioni verso il corretto atteggiamento critico da adottare nei confronti di questi fenomeni di idealizzazione dei modelli. Nessuno, per quanti meriti abbia, dovrebbe essere innalzato a questo grado di divinizzazione e, non a caso, la prima reazione di Anianus quando l'amico gli riferisce della morte di Erasmo è di stupore per il suo dolore:

Sed tu tamen cur illum obiisse diem sic dolenter ingemiscis? An non illum mortalem parentes ipsi genuerant? Vah! Quid istuc est? quasi nescias, Arnolde, commorandi tantum, non diutius incolendi sedem dedisse nobis naturam.<sup>36</sup>

Arnoldus non sapeva dunque che anche Erasmo era un uomo mortale e come tutti sottoposto alle leggi della natura?

Alla fine del dialogo la presa di posizione di Lando contro i pregiudizi emerge anche al di fuori della polemica antierasmiana tramite la difesa dei monaci italiani che non devono essere ingiustamente accostati a quelli tedeschi descritti da Arnoldus facendo una generalizzazione indebita:

Nolis, quaeso, in monachos tantopere stomachari, ut facis, qui etsi plerique omnes a pristino vitae instituto desciverint, non sunt tamen usque adeo contemnendi ac si omnino degenerassent. Viriles enim igniculos interdum iaciunt, e quibus magna aliquando erumpet virtutis flamma, nisi quid obstet, quod dii tamen avertant. Vestros quidem monachos non novi ego neque quicquam mihi cum illis commercii fuit; multus tamen cum iis qui in Italia a solitudine nomen induere usus fuit, certoque comperi ex omnibus ferme monachorum sodalitatibus non sine divino quodam numine relictos esse quamplurimos qui verae et syncerae religionis maiestatem pene extinctam in lucem aliquando revocent, tantaeque probitatis opinionem de se concitent ut nemo tam ieiuo et angusto animo sit qui vel oderit, vel unquam male precetur.<sup>37</sup>

<sup>36</sup> Ivi, 50. «Tuttavia perché soffri così tanto della sua morte? Non è forse vero che i suoi stessi genitori lo hanno fatto nascere mortale? Ah ma che storia è questa? Come se tu non sapessi, caro Arnolde, che a noi la Natura ha concesso soltanto di soffermarci e non di abitare a lungo nel mondo», ivi, 86.

<sup>37</sup> Ivi, 59. «Per favore, non adirarti con tanta insistenza contro i monaci, come stai facendo: questi quand'anche quasi tutti si siano allontanati dall'antica regola di vita, non sono tuttavia da disprezzare a tal punto come se fossero completamente degenerati. Talvolta, infatti, spargono vivaci scintille dalle quali ogni tanto eromperà la vigorosa fiamma della virtù, se non si frappone qualcosa, che gli dei tuttavia allontanano. Per la verità non ho mai conosciuto i vostri monaci e non ho mai avuto nulla a che spartire con loro, tuttavia ho avuto grande familiarità con quelli che in Italia si attribuiscono il nome dalla solitudine e sono venuto a sapere con certezza che in quasi tutte le famiglie di monaci, non senza un ordine divino, sono rimasti in gran numero coloro che talvolta riportano alla luce la grandezza pressoché estinta della vera ed autentica religione e suscitano su di sé una reputazione di così grande probità che non vi è nessuno di animo tanto meschino e ristretto che li odi o auguri loro del male», ivi, 60.

Particolare riguardo viene dato ai monaci eremitani di Sant'Agostino, custodi secondo Lando della religione autentica e dal cui ordine emersero alcuni ecclesiastici che ebbero nei confronti della Riforma un rapporto conciliante, come Girolamo Seripando, se non di aperta simpatia come Giulio da Milano o Agostino Mainardi, tutti personaggi menzionati anche nel dialogo.

Dopo l'analisi degli indizi interni, rimane almeno da accennare in conclusione, a ulteriore riprova del fatto che il rapporto di Lando nei confronti di Erasmo non fosse arrivato a un momento di rottura, all'influenza che esercitò l'opera dell'olandese sul dialogo. Alla base del *Funus* sembra esserci, infatti, lo stesso atteggiamento satirico adottato nel *Ciceronianus* in cui un altro fanatico, Nosoponus, convinto ciceroniano, viene persuaso da Bulephorus ('il portatore di consigli') dell'inutilità e della pericolosità per gli *studia humanitatis* di elevare Cicerone a unico modello letterario da seguire pedissequamente. Oltre ai precisi rimandi intertestuali su cui non è possibile soffermarsi in questa sede, vige nelle due opere la stessa volontà di denunciare quei processi di adulazione pedante e l'eccessivo irrigidimento su posizioni estremistiche che certo non favorivano gli studi umanistici di cui si cominciava a percepire il declino. Lando utilizza quindi l'opera in cui Erasmo criticava le posizioni estremistiche dei ciceroniani per denunciare gli eccessi dei quali era ora il filosofo a essere oggetto, facendone al tempo stesso un omaggio e desacralizzandone l'immagine.

Nonostante rimanga ancora molto da dire sul *Funus*, opera tanto breve quanto densa di riferimenti e allusioni, crediamo che dagli spunti fin qui forniti sia possibile gettare le basi per una nuova interpretazione del dialogo e dell'opera landiana nel suo complesso. Se per stile, forma e uso disinvolto dell'eredità classica Lando sembra più vicino ad alcune tendenze che si svilupperanno nel vicino Seicento, il suo pensiero rimane ancora molto ancorato alle preoccupazioni dell'umanesimo, in primis il rapporto con le autorità e il problema delle inevitabili derive pedantesche. Emerge dunque un ritratto meno sovversivo di quanto alcuni profili critici hanno voluto sottolineare rincorrendo la linea, certo accattivante, dell'autore eterodosso che rifiuta *in toto* il sapere umanista a cui però mal si concilia l'interesse per un classico tema oraziano come quello della *medietas* quale emerge tra le righe del *Funus*.